



È importante tenere conto della diversità culturale nel rapporto medico-paziente.

Quella raccontata di seguito è una delle tante esperienze quotidiane che il nostro medico si trova a vivere. Le lasciamo la parola.

«Attraversa la porta, con passo silenzioso, guardandomi dritto negli occhi. È una giovane donna nigeriana. Non si siede. Tira fuori da una stoffa variopinta un libretto di vaccinazioni pediatriche perché vuole sapere cosa deve fare la sua bambina per tornare nel suo Paese di origine.

«Parlo di tante malattie, non come farei con un'italiana, che ha in mente le pagine di Wikipedia o una confezione di compresse. Lei è un'anima, ogni malattia ha una sua dignità, un suo colore, un suo suono, un suo linguaggio, perché è uno spirito maligno con cui dialogare a tu per tu.

«Mentre parlo, mi accorgo che ci tengo alla sua fiducia, non tanto per un ennesimo successo come medico vaccinatore, ma come donna, come mamma. Non mancano durante la visita pause di silenzio, per lasciare a lei il tempo per decidere e a me per ricordare una cosa che dicono spesso gli africani a noi europei: «Voi avete l'orologio, ma noi abbiamo il tempo».

«A quel punto lei si siede: «Va bene, ora non

## Il coraggio di un nome

Si può fare la differenza nel proprio ambito lavorativo quando si mette la persona al centro

«Speranza non è tanto credere che le cose cambino quanto che tu puoi fare la differenza». Questa frase, ascoltata durante un convegno organizzato dall'Associazione Medicina, dialogo e comunione qualche anno fa, ha orientato il lavoro della dottoressa Marina D'Antonio, prima nell'ambulatorio delle vaccinazioni e della prevenzione delle malattie infettive al Dipartimento della Prevenzione della Asl 3 di Pistoia e da pochi mesi nella Direzione sanitaria di presidio ospedaliero.

«Provare a fare la differenza è significato per me mettere il paziente al centro della cura e la persona al centro del mio cuore, chie-

dendomi di fronte allo straniero, al portatore d'handicap, al disagiato sociale, se io avevo la possibilità di fare qualcosa in più».

fa niente se si sveglia. Ok per le punture, doctor”. La guardo meglio: la donna in apparenza diffidente che mi ascolta in piedi come se da un momento all’altro dovesse andar via, è in realtà una mamma premurosa, che non si siede per non svegliare la bimba addormentata in un telo resistente e morbido che la ancora alle spalle della madre.

«La prendo in braccio e inizia a strillare, aggrappandosi con forza a me appena l’infermiera prende in mano la prima siringa. La seduta vaccinale dura mezz’ora e soltanto l’intervento di metà del personale sanitario e non del reparto riesce ad avere la meglio sulla paura di una bambolina paffuta dagli urli indomabili come le sue tante treccine diritte e multicolor.

«Sorrido quando la madre mi dice che la bimba si chiama Courage, coraggio. Sto per rispondere che mi sembra un paradosso perfetto, ma il silenzio dell’ascolto mi salva. “Ci ho pensato tanto e poi ho scelto per lei il nome giusto – aggiunge –. *Courage*, coraggio è l’unica cosa che voglio augurarle nella vita”.

«Mentre dò un bacio sulla guancia scivolosa di lacrime di Courage, penso che per lei il nome è così, una protezione verso quello che l’esistenza rischia di toglierle. In Africa la vita inizia con questa scelta, la scelta del nome, un atto d’amore». ■